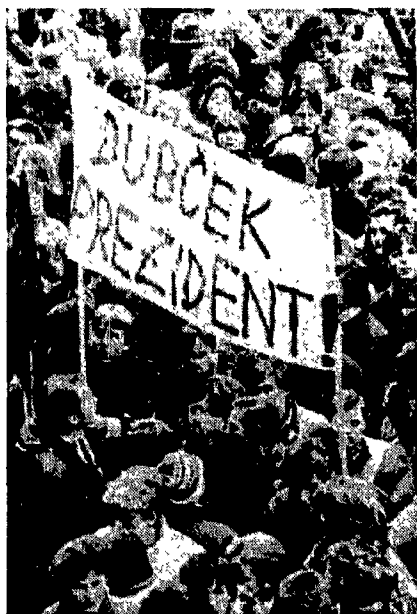


Dubcek è tornato a Praga e ha parlato a una folla esultante
«Sto dalla vostra parte, costruiremo il socialismo dal volto umano»

Mentre la città si stringeva attorno al leader della Primavera il vertice del partito comunista dava le dimissioni in blocco

«Vi abbraccio tutti dopo vent'anni»



«Sto dalla vostra parte. Vogliamo costruire tutti insieme il socialismo dal volto umano». Con queste parole il leader della Primavera è tornato a parlare alla sua Praga, dopo 21 anni di silenzio. Oltre 300 mila hanno salutato questo memorabile ritorno, proprio mentre si verificava il terremoto al vertice del partito comunista: Milos Jakes e tutti i membri dell'ufficio politico si sono dimessi.

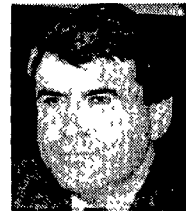
DALLA NOSTRA INVIATA
ANTONELLA CAIAFA

PRAGA. Dubcek è tornato a Praga. Era solo una promessa ma la città ci credeva già dalla mattina. Le foto del leader della Primavera erano sparse sui monumenti a Venceslao, sulle bandiere. Giovedì aveva parlato a Bratislava, la tv ne aveva mostrato pochi fotogrammi, ieri toccava alla capitale. Non era più solo una voce che girava da giorni, era una sensazione troppo forte per non essere vera. E un'ora e mezza prima dell'inizio ufficiale della manifestazione piazza Venceslao faceva registrare il tutto esaurito. Fra la folla, sui tetti e sui balconi ondeggiava il suo ritratto. Poi l'esplosione della gente quando il suo nome è stato annunciato. Ma dapprima

era solo una voce. «Vogliamo vederti, sono passati vent'anni». E lui si è affacciato al balcone della sede del giornale del Partito socialista. Ha fatto il gesto di abbracciare la gente e la commozione si è impadronita di tutti, i vecchi che avevano sperato in lui, i giovani per cui il '68 era solo una leggenda sentita raccontare. «Sono felice, vi do il benvenuto dopo 21 anni. Tutti insieme vogliamo la democrazia e una nuova Cecoslovacchia. È un momento storico che ci unisce dopo che l'invasione dell'esercito sovietico venne a interrompere la democrazia. Io credo nel Forum civico e in ogni iniziativa democratica, alle vostre richieste do il mio

questo punto, per ricomporre la trade degli uomini simbolo di questa settimana di protesta, non poteva mancare la voce del cardinale Tomasek. L'anziano primate di Boemia ha inviato un messaggio alla gente: «La tv di Stato ha mentito. È vero che ho incontrato il segretario del Pci di Praga ma è falso che io abbia aperto con lui un dialogo. Non posso parlare con lui perché è un uomo che non vuole il dialogo». La Chiesa annuncia che in occasione dello sciopero generale di lunedì suoneranno le campane di tutte le parrocchie di Praga. Poi la parola è passata a Vaclav Havel, l'altro simbolo di questo autunno praghese. Con la voce forte e impostata da uomo di spettacolo, il drammaturgo ha esclamato: «I membri del governo dicono che i problemi non si risolvono nelle piazze. I rappresentanti di Charta 77 per 13 anni sono stati arrestati e condannati perché reclamavano il rispetto dei diritti umani. Ancora oggi il regime tiene in carcere prigionieri politici. Se il governo vuole davvero il dialogo è l'ora di liberalizzarli tutti».

portato il loro sostegno al Forum dei cittadini (che si è costituito anche in altre città) e allo sciopero generale di lunedì. «Lunedì ne approfitteremo per disfarci una volta per tutte della vergogna della nostra fabbrica - ha detto un operaio della Pragovka Praha - butteremo giù il cartellone con le firme dei 59 operai che approvano l'invasione sovietica». Poi la manifestazione ufficialmente si è sciolta e la gente ha innalzato le bandiere bianche-rosse-blu, accogliendo l'invito di Dubcek «a portare più in alto la bandiera della Cecoslovacchia». Ma l'altra manifestazione è incominciata come ogni sera, quella dei più giovani, migliaia e migliaia che restano sulla piazza fino a notte fonda. A gridare, a cantare, ad accendere candele. Qualcuno va a casa a cenare, poi torna. A mezzanotte la gente dà l'assalto alle copie di *Parola libera*, il giornale che dice la verità, che in questi giorni ha imparato a dire la verità. Poche ore di sonno e di nuovo a migliaia affolleranno la piazza, per ricominciare a manifestare. Un giorno negato a un popolo per 21 anni.



Jugoslavia, ripreso il processo contro il leader degli albanesi

Alla seconda giornata della ripresa del processo contro l'ex dirigente comunista del Kosovo, Azem Vlac (nella foto), ed altri 14 imputati accusati di attività controrivoluzionaria e minaccia all'ordine sociale, a Titova Mitrovica, le udienze hanno assunto un ritmo normale. I giudici hanno annunciato questa mattina che tutte le richieste della difesa sono state respinte ed hanno quindi dato il via alla procedura con la lettura dei capi d'accusa. Il processo era cominciato il 20 ottobre scorso ma rinviato dopo quattro ore per un esame delle richieste della difesa da parte dei tribunali giudiziari.

Gli svedesi consegnano a Vaclav Havel il premio Palme

Esteri svedesi, Sten Andersson, che si è recato nella capitale cecoslovacca dopo che Havel aveva dichiarato di non poter andare a Stoccolma a ritirare il premio, per non lasciare il suo paese nel momento più acuto della rivolta popolare. Di questa lotta Vaclav Havel, 53 anni, uomo schivo fino alla timidezza, ha preso in questi giorni la testa. «Ci troviamo in un momento di transizione, tutto accade così in fretta e non vi sono ancora personaggi politici pronti per il domani - ha detto il drammaturgo in una recente intervista - Così, per un breve periodo, la gente deve vedersela con dei simboli, e hanno preso, Dio solo sa perché, proprio me... Spero che presto potrà lasciare la ribalta e tornare a scrivere».

Delegazione del Pci a Praga

Paolo Fedeli e Gabor Panna è partita alla volta di Praga. Nella capitale cecoslovacca avranno una serie di incontri ed esprimeranno il sostegno e l'appoggio dei comunisti, dei giovani e dei democratici italiani alla battaglia dei cecoslovacchi per il rinnovamento democratico e socialista della loro società.

Sarebbero 617 gli italiani «desaparecidos» in Argentina

Fra il 1976 e il 1983 vi sono stati in Argentina circa 30 mila «desaparecidos», di questi almeno 617 erano cittadini italiani, nati nel nostro paese o in Argentina da genitori italiani. L'elenco di queste vittime degli «squadrone della morte», rapite, torturate e uccise negli anni della giunta militare guidata da Jorge Rafael Videla è contenuto in un libro bianco realizzato dalla Lega italiana per i diritti e la liberazione dei popoli, con il patrocinio della provincia di Milano. Sulla sorte dei 617 compatrioti indagata dal 1983 la giustizia italiana, fino ad oggi senza esito. Nel gennaio di quell'anno il ministero di Grazia e giustizia inoltrò alla Procura generale presso la Corte d'appello di Roma, la richiesta di perseguire i responsabili di delitti politici e comuni commessi in Argentina a danno di cittadini italiani. Negli ultimi mesi numerosi familiari di italiani «desaparecidos» hanno chiesto di costituirsi parte civile nel caso la fase istruttoria approdi ad un processo.

Sciolti in Polonia la milizia del partito

Il Parlamento polacco ha deciso lo scioglimento della riserva volontaria della milizia civica (Ormo), un vero e proprio esercito parallelo di 330 mila uomini al servizio del potere, in quello che secondo fonti bene informate è un altro passo verso una vera e propria riforma dell'apparato della sicurezza. L'Ormo venne creato nel 1967 per assicurare «la protezione dell'ordine pubblico» in appoggio alla polizia divenendo invece, come denunciato durante il dibattito parlamentare di ieri, un vero e proprio esercito funzionale quale «estensione dell'apparato di potere».

Per l'attentato a Pinochet chiesta pena capitale

Il pubblico ministero militare cileno ha chiesto la pena di morte per otto persone accusate di avere preso parte al fallito attentato di due anni fa contro il generale Augusto Pinochet. La richiesta del pubblico ministero potrà essere impugnata in appello presso la corte marziale e, in ultima istanza, presso la corte suprema di giustizia. Il pm militare ha chiesto la pena capitale anche per cinque guerriglieri, appartenenti al fronte patriottico Manuel Rodriguez, accusati di avere ucciso un agente di polizia durante l'assalto a un distaccamento rurale dei carabinieri, e per altre due persone coinvolte in un attacco a un commissariato di polizia in cui perse la vita un agente.

VIRGINIA LORI

Mosca rompe gli indugi Gherasimov alla Pravda: «A Praga bisogna cambiare Avviate il dialogo»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MOSCA. Ieri mattina la Pravda, il giornale del Pcus, nel pomeriggio il portavoce ufficiale del ministero degli Esteri, hanno esposto la nuova posizione che riconosce la necessità di cambiamenti in Cecoslovacchia e auspica l'avvio di un concreto dialogo con Vlavoslav Adamec. Altre conferme sul segno conservatore della politica di Jakes, oltre a quelle già date, e clamorose - dal rifiuto alle riforme alla arrogante riaffermazione del giudizio sul '68 - vennero «sul campo», proprio su quella piazza Venceslao dalla quale in questi giorni è partita la sua condanna. Vennero con la brutale repressione delle manifestazioni nell'anniversario del '68, e sono continuate per tutto quest'anno, fino al «verdeno nero» della settimana scorsa, che forse ha segnato la sua sorte. In più, la candidatura di Milos Jakes vinse, in quel comitato centrale del dicembre '87, in contrapposizione con quella dell'uomo che veniva considerato il più vicino alla linea gorbacioviana, l'allora premier Lubomir Strougal. Non per nulla Strougal fu una delle

Il Politburo sostituisce Jakes Karel Urbanek nuovo capo del partito

Milos Jakes e l'intero gruppo dirigente del Partito comunista cecoslovacco si sono dimessi. È accaduto nel corso della riunione del Plenum, al termine di una relazione dai forti contenuti autocritici. «Abbiamo completamente sottovalutato - ha ammesso Jakes - la lezione dei fatti di Polonia, Ungheria e Germania dell'est». Viene sostituito da Karel Urbanek, eletto a tarda sera segretario del partito.



La manifestazione di ieri a Praga in piazza Venceslao. In alto, la folla a Praga chiede Dubcek presidente

PRAGA. Il vento della perestrojka, che da tempo faceva fremere i vetri delle finestre, è finalmente entrato, con forza devastante, anche all'interno del palazzo del potere. Milos Jakes, segretario del Partito comunista cecoslovacco, se ne è andato come da otto giorni andava reclamando la folla di piazza Venceslao, lo sostituisce Karel Urbanek, eletto nella tarda serata di ieri. Ed i suoi passi sono stati prontamente seguiti tanto dal Büro politico quanto dalla segreteria. Alle 23, inoltre, il Pcus ha iniziato la discussione sulla nuova composizione del Politburo e della segreteria. Si è chiusa così, drammaticamente, una giornata apertasi all'insegna del dramma, con la notizia del ricovero in ospedale del ministro della Difesa Milan Vaclavick, quello stesso generale che giovedì scorso aveva tuonato contro le «minacce di anarchia» alimentate dai nemici esterni ed interni del socialismo che sobillano la gioventù. Il reperto medico parla di «eccessiva ingestione di farmaci». Ma a Praga tutti parlano di tentato suicidio. Il Pcus cerca ora una nuova dignità capace di avviare un accettabile dialogo con un paese ormai fuori controllo. La crisi cecoslovacca entra in una nuova fase carica di speranze e, insieme, di pesanti incognite. «Non ci avrei mai creduto - ha commentato Alexander Dubcek nell'appendere la notizia - ma la crisi ancora non è risolta. Tutto dipenderà da chi, ora, sostituirà Jakes». La «svolta» si è concretizzata ieri a tarda sera, durante la riunione del Plenum, al termine di una relazione dai forti contenuti autocritici. «Da due settimane - ha detto Jakes - la nostra capitale vive in una situazione febbrile che è stata accompagnata da imponenti manifestazioni. Una tensione che si sta gradualmente propagando ad altre località della Repubblica: dobbiamo ammettere apertamente che il nostro paese si trova ad un bivio cruciale. Ed ha aggiunto: «Abbiamo completamente sottovalutato i processi che hanno preso il via in Polonia, in Ungheria e, più recentemente, in particolare, nella Germania democratica. La gente ha avuto, a ragione, l'impressione che la nostra ristrutturazione sia stata, e sia, accompagnata da paroloni, senza i fatti necessari». Le sue dimissioni apparivano, a questo punto, ineluttabili. Poiché proprio questo andava chiedendo da giorni nelle piazze quella gente le cui buone ragioni il segretario del partito non poteva più a lungo disconoscere. La cosa, in effetti, era da tempo nell'aria, non solo per il susseguirsi delle manifestazioni popolari, ma anche per il manifestarsi, sempre più chiaro, di uno stato di maledere all'interno del partito. La riunione del Plenum, convocata d'urgenza dallo stesso Jakes, era stata preceduta da un documento della direzione del partito di Praga nel quale si reclamava un profondo cambiamento nei vertici del Pcus, come «unica via per uscire dall'attuale situazione». Il partito della capitale chiedeva anche «passi concreti verso la soluzione della crisi e la convocazione entro la fine dell'anno di un nuovo Plenum che ridefinisse la linea del partito di qui al maggio del '90, data stabilita per il prossimo congresso. Ma il punto centrale era quello che auspicava «l'immediata apertura di un autentico dialogo, fondamentale norma di vita politica nel processo di democratizzazione». Un impegno che Jakes ed i suoi, troppo compromessi col passato, non avrebbero mai potuto assumersi.

Queste richieste riflettevano in parte quelle che il giorno prima, in un discorso ad un attivo operaio, aveva avanzato il segretario del partito praghese, Miroslav Stepan, un dirigente che, dopo aver a lungo sostenuto la necessità della «linea dura» - tanto che le sue dimissioni erano state con forza reclamate dal Forum civico dopo la violenta repressione dei giorni scorsi - sembra essere ora approdato a posizioni timidamente riformiste. Ma proprio questo appare ancora inconfondibile nella tumultuosa realtà della rivoluzione popolare in corso: qual è la nuova geografia delle posizioni all'interno del partito comunista? Quali sono le forze che stanno confrontandosi? E in che termini? E soprattutto: esistono ancora, dentro il partito, forze ed idee sufficienti per recuperare - almeno in parte,

come avvenuto in Ungheria, Polonia e Rdt - una situazione largamente compromessa? Basterà a questo scopo il tiepido riformismo che sembra identificarsi oggi con le posizioni del primo ministro Ladislav Adamec? I dettagli, per ora, non fanno che alimentare l'incertezza. Lo stesso Stepan, ad esempio, non veniva neppure citato nei discorsi con i quali la Ctk, l'agenzia ufficiale cecoslovacca, ha dato notizia del documento praghese. Fatto questo che ha sollevato più di un dubbio sulla solidità della sua posizione all'interno del partito della capitale. Sono, per il Pcus, ore drammatiche, vissute in significativa contemporaneità con il tripudio di piazza Venceslao, mentre non si spegne l'eco di quelle voci che tempo a lungo il partito si è rifiutato di ascoltare.

Jakes, una carriera bruciata dalla rivolta popolare

VERA VEGETTI

Jakes, Husak, Bilak, Indra, Fojtik, Stepan: questi uomini sono responsabili dell'invasione del '68, e di aver condotto il paese, negli ultimi vent'anni, al disastro... L'accusa pronunciata su un palco improvvisato viene coperta dall'urlo furente di centinaia di migliaia di giovani e meno giovani, che gremiscono piazza Venceslao. Se l'esecuzione popolare conta davanti al tribunale della storia, questi uomini sono già stati condannati, in questi giorni gelidi e infuocati dell'autunno di Praga. In testa alla lista di coloro che «devono andarsene», compilata dall'opposizione e sottoposta ogni sera, all'ap-



Milos Jakes

era stato il simbolo della svolta restauratrice, della «normalizzazione» all'ombra dei carri armati del Patto di Varsavia, il garante verso l'Urss di Breznev. La sostituzione, anche se non aveva nulla di entusiasmante, apriva comunque uno spiraglio. Era, se non altro, la prima novità dopo diciannove anni di assoluto immobilismo. La stessa opposizione sottolineò questo elemento. «È il primo cambiamento dopo tanto tempo, la gente ne sentiva il bisogno», disse, a caldo, Vaclav Slavik all'inizio dell'Unità. Jakes parlò lo stesso linguaggio dei conservatori, ma non si può sapere oggi quello che egli pensa veramente - fu il parere di Vaclav Havel - La sua nomina rappresenta una buona

possibilità di cambiamenti. Eppure, l'uomo non aveva molte carte a suo vantaggio per risollevarne le sorti di un gruppo dirigente soporifero con una rassegnazione sotto la quale covava l'odio e il disprezzo popolare verso coloro che avevano tradito il '68. Colaboratore di Dubcek, che lo aveva messo a capo della commissione di controllo del partito, Jakes fu, insieme a Bilak e Indra, uno dei partecipanti alla riunione del 2 agosto '68 nella quale il gruppo dei conservatori del Pcus decise di fare appello all'Armata Rossa per schiacciare il nuovo corso. Dopo, al riparo dei carri armati, fu ancora Milos Jakes ad utilizzare la commissione di controllo come una

spretata polizia interna al partito, per condurre una massiccia epurazione di quadri e militanti: il bilancio della purga fu l'espulsione di circa mezzo milione di comunisti, colpevoli di essersi compromessi con il nuovo corso. Per la maggioranza di questi uomini, il «partito degli espulsi» come oggi li chiama Dubcek, iniziò un lungo calvario di persecuzioni, dalla perdita del lavoro alla degradazione sociale, al carcere, all'esilio.

In più, la candidatura di Milos Jakes vinse, in quel comitato centrale del dicembre '87, in contrapposizione con quella dell'uomo che veniva considerato il più vicino alla linea gorbacioviana, l'allora premier Lubomir Strougal. Non per nulla Strougal fu una delle